

L'IRC: UNA RISORSA CULTURALE PER LA PIENA FORMAZIONE DELLA PERSONA

S.E. Mons. Piero COCCIA

Introduzione

Rivolgo un cordiale saluto a tutti i presenti.

A nome dell'intera Commissione episcopale dell'E.S.U della CEI, esprimo i sentimenti di gratitudine a tutti voi Direttori o Responsabili diocesani e regionali dell'IRC e a voi Presidi di Facoltà teologiche e Direttori degli ISSR che sono in Italia.

Tale gratitudine è motivata dall'apprezzata opera che voi svolgete nel campo della formazione. Compito impegnativo nella vita della chiesa da sempre, ma in particolar modo questa specifica stagione culturale che stiamo vivendo.

Saluto con sentimenti della stima e della riconoscenza S. E. Mons. Nunzio Galantino oggi Vescovo di Cassano all'Jonio e fino a pochi giorni fa responsabile del Servizio Nazionale per gli Istituti Superiori di Teologia e di Scienze Religiose ed insieme a lui saluto il nuovo responsabile don Andrea Toniolo. Contestualmente mi è caro salutare Mons. Vincenzo Annicchiarico, impegnato ed apprezzato responsabile del Servizio Nazionale per l'IRC della CEI. Saluto e ringrazio tutti coloro che a vario titolo daranno il proprio contributo per la riuscita del Convegno.

Mi congratulo per un'iniziativa quanto mai opportuna e di cui si sentiva da tempo l'esigenza: quella di organizzare a livello nazionale un Convegno congiunto dei Direttori e Responsabili diocesani e regionali dell'IRC e dei Presidi delle Facoltà teologiche e dei Direttori degli ISSR per un lavoro condiviso e da realizzare sempre con maggior organicità e sistematicità.

Mi piace sottolineare come il Convegno solleciti un impegno comune di due soggetti per una maggiore qualificazione dell'IRC, creando uno spazio di incontro per quanti sono impegnati nell'IRC e nella formazione degli IdRC, ottimizzando il loro servizio.

A me è stata assegnata una relazione centrata sull'IRC come risorsa per la piena formazione della persona.

Diverse sono le angolature e le prospettive con cui trattare questo argomento vasto e complesso. E' mia intenzione articolare l'intervento in tre parti. Innanzitutto focalizzare nella questione antropologica la radice della vera crisi che stiamo vivendo in occidente. Successivamente cogliere la connessione tra la questione antropologica e la questione educativa. Da ultimo evidenziare come l'IRC sia una risorsa per la formazione integrale della persona.

1. La questione antropologica come punto di partenza

1.1 Al di là dell'enfasi con cui il termine viene usato ed oltre la retorica di maniera con cui viene abusato, stiamo vivendo un tempo di crisi reale. E l'esperienza di tutti noi a darci conferma di ciò, oltre che la competenza di settore di cui ci occupiamo. Ma poniamoci una domanda: quale è la natura profonda di questa crisi che viviamo nella quotidianità e constatiamo nell'esercizio della nostra attività specifica?

Varie sono le interpretazioni, il più delle volte anche con pretese escludiviste.

Ne accenno alcune. Da più parti si parla oggi ripetutamente di crisi economica poiché c'è un debito pubblico che è in continua ascesa, una mancanza di crescita e di sviluppo, un aumento della disoccupazione, una diminuzione del potere di acquisto, una difficoltà di restare in eurozona ed altro. Certo la crisi economica c'è ed è evidente. Le persone, ed in particolare le famiglie, la vivono sulla propria pelle. Realtà questa constatabile.

C'è una crisi di carattere sociale che si sta evidenziando soprattutto con preoccupanti fenomeni di razzismo, di emarginazione, di irresponsabilità comportamentale, di problematica tenuta della coesione sociale, di insufficienza dello Stato sociale, di tensioni generazionali, di una discussa riforma del mercato del lavoro con le inevitabili conflittualità connesse ed altro ancora. Sarebbe da ingenui non cogliere anche questa dimensione sociale della crisi.

C'è poi una verificata, oltre che conclamata, crisi della politica che si manifesta con un'evidente verticalizzazione dell'esercizio del potere decisionale, con un accentuato ed accettato primato dell'economia sulla politica, con la registrata difficoltà della classe politica ormai fiaccata se non debilitata nel cogliere istanze, nel creare convergenze, nel valorizzare risorse, nel progettare un futuro centrato sul primato della persona e del bene comune. Per non parlare poi, in questo ambito, di disgustosi fenomeni di corruzione, frutto del vistoso deficit valoriale che attanaglia la sfera della politica e non solo.

Recentemente a proposito del formarsi dell'attuale esecutivo di governo, definito «*esecutivo salva Italia*», qualche politologo ha parlato di una politica che in Italia non è stata uccisa ma si è suicidata. Nell'attuale sistema, i partiti si sono ritirati prendendo atto che non sono più in grado di risolvere i problemi e men che meno di progettare il futuro. E' questa un'amara quanto reale constatazione.

Per quanto brevi, questi accenni hanno la loro valenza di verità. Di fatto e nei fatti la crisi a livello economico, sociale, politico ed etico esiste e persiste. Ce ne dà conferma, qualora ce ne fosse necessità, il rapporto del CENSIS dello scorso anno. Il 45° rapporto sull'Italia, evidenzia la società italiana come afflitta dal preoccupante fenomeno del «*declinismo*». Anche se tale fenomeno viene attutito dal cosiddetto «*scheletro*» del contadino, cioè da quella cultura, tipicamente italiana, fatta di adattamento alle stagioni, di fiducia e di attesa paziente. Elementi questi che costituirebbero un terreno favorevole per un'eventuale e augurabile ripresa.

1.2 Ma facciamo un passo avanti. Al di là di quanto detto, tutti avvertiamo con urgenza il bisogno di un'ermeneutica più profonda della crisi che stiamo vivendo. Una lettura seria della crisi in cui siamo coinvolti, ci impone la necessità di individuare la vera genesi di tutte le altre crisi: economica, sociale, politica, etica ed altre ancora. Del resto ogni patologia ha bisogno di eziologia prima e di terapia dopo.

Benedetto XVI nella *Caritas in Veritate* al n. 75 ci indica con chiarezza la vera natura di quella crisi che è madre di tutte le altre, allorchè così si esprime: «*la questione sociale è diventata radicalmente questione antropologica*». A questo riguardo due annotazioni vanno fatte.

Innanzitutto la parola «*questione*» può essere identificata con la parola «*crisi*» poiché ambedue indicano una realtà aperta a problematicità, da rivisitare e da risolvere. Inoltre il termine «*sociale*» viene usato, nel contesto dell'enciclica, nella sua accezione estensiva che implica la relazione umana in tutte le sue espressioni e realizzazioni. Da quella economica, a quella politica, a quella etica, compresa quella educativa.

Se la crisi in tutta la sua vasta gamma di accezioni, stando alle parole di Benedetto XVI, si identifica nella sua genesi con la crisi antropologica, questa a sua volta come ci si manifesta?

Rispondo. Con la perdita di un'identità condivisa in merito alla definizione dell'«*umano*». In altre parole la cosiddetta grammatica elementare dell' «*umanum*» è venuta meno. Per essere ancora più precisi non c'è una visione condivisa sulla identità della persona.

1.3 Ci sono sintomi constatabili di questa crisi dovuta alla perdita dell'identità antropologica condivisa? E se ci sono, dove li registriamo?

Faccio solo qualche accenno e mi riferisco a tutte le enormi problematiche che vanno dalla sessualità al matrimonio e alla famiglia; dalla nascita all'aborto; dalla morte all'eutanasia; dalle libertà individuali a quelle di rilevanza pubblica; da una concezione della democrazia legata a procedure puramente pattuite a quella che la ritiene bisognosa di presupposti; dal naturalismo o riduzionismo scientifico al riconoscimento dell'irriducibile responsabilità spirituale e morale dell'uomo; dall'identità dei soggetti comunitari al processo di integrazione di questi; dal rapporto con il creato da rispettare alla legittimità di manipolarlo; dal posto del lavoro da garantire alla necessità di tutelare capitale e profitto; dalle urgenze di uno sviluppo planetario alla legittima rivendicazione del medesimo in chiave nazionale. Potremmo continuare ancora a lungo, nella consapevolezza che tutte queste problematiche hanno una radice unica: quella antropologica. Dunque anche da questi riferimenti, possiamo convincerci che nella cultura occidentale è venuta meno la comune grammatica dell'umano. Da qui la diversità di posizioni su problematiche vitali.

1.4 Ma quale è l'effetto più inquietante della perdita dell'identità antropologica condivisa?

A motivo di questa perdita stiamo vivendo un forte disorientamento generale causato dallo smarrimento antropologico di inizio millennio che ha colpito l'Europa post-moderna. Pare che l'Europa stia vivendo il tempo «*dell'incertezza dell'umano*» che ci interpella in profondità soprattutto nelle tre dimensioni del nostro essere e del nostro esistere. Nell'essere corpo e spirito, nella nostra apertura relazionale verso gli altri e nella nostra tensione verso il Trascendente.

Viviamo una stagione storica segnata dai progressi della scienza e della tecnica. Tali progressi, lungi dal rafforzare le nostre certezze, hanno generato un duplice effetto negativo: si è diffusa la sfiducia nella nostra capacità di comprensione dando luogo a relativismi epistemologici e quindi antropologici e nel contempo si sta correndo il rischio di assolutizzare la tecnica e la scienza. In altre parole ogni possibilità di intervento «*operativo*» e «*materiale*» sulla realtà si concretizza non per un aumento di certezze, quanto per una assenza di criteri certi tramite i quali compiere le opportune valutazioni in merito a ricadute «*im-materiali*» che sono quelle etiche, morali e spirituali delle nostre azioni.

A questo riguardo urge fare sempre quella distinzione chiara tra l'«*umano*» ed il «*biologico*» che designa gli esseri viventi nella loro sostanza fisica e quindi manipolabile o riproducibile in laboratorio.

Oggi ciò di cui si deve stare in guardia non è la scienza, né la sua manifestazione tecnico – operativa, bensì i miti prometeici che a volte o spesso essa alimenta. Ci troviamo di fronte ad una confusione ontologica carica di incognite dove è in gioco non solo il futuro della specie nella sua determinazione biologica, ma soprattutto la concezione di «*essere umano*».

1.5 Ciò che è decisivo al riguardo è ribadire che l'«*essere umano*» nella sua globalità e complessità, non può essere ridotto ad un prodotto manipolabile sul piano genetico o morfologico. L'«*essere umano*» deve intendersi come verbo: vivere da umano. A tale proposito il pensiero di Aristotele e di altri pensatori dell'antichità rimane il più veritiero perché il più aderente alla realtà. La maniera umana di vivere deriva dal fatto che l'«*antropos*» ha coscienza ed è capace di discorso, cioè di logos. Pertanto

la vita «umana» è quella condotta dall'«animale umano», che è capace di tessere relazioni «orizzontali» con i contemporanei e «verticali» con ascendenti e discendenti e con la Trascendenza. Preciso ciò come elemento preliminare, vado al nodo centrale della crisi e della sua prospettiva di soluzione.

C. Taylor, autorevole filosofo conosciuto in questi ultimi tempi anche in Italia soprattutto per il suo poderoso libro “L’età secolare” (2007), nel 1989 ha pubblicato un interessante testo, forse poco conosciuto, dal titolo: “Radici dell’io. La costruzione dell’identità moderna”, dove evidenziava il rischio nell’epoca moderna della perdita dell’identità della persona a motivo, non solo di un non armonioso e contestuale sviluppo del logos, del patos e dell’etos, elementi costitutivi della persona, ma soprattutto a motivo della diversa interpretazione data dal pensiero contemporaneo al logos (ragione/razionali- smo), al patos (affettività/emozionalità) e all’etos (bene oggettivo/sog- gettivo).

Se la vera crisi è di natura antropologica, occorre allora rileggere l’umano dentro la crisi queste tre categorie: la razionalità, l’affettività, la volontà. Una rilettura però che non può non ripartire dalla persona stessa colta nella sua oggettività e universalità. La crisi antropologica può trovare la sua soluzione a partire da un comune definire la ragione, l’affetto e la volontà come elementi costitutivi della persona colti nella loro oggettività ed universalità. Ciò però non basta.

Occorre fare una precisazione essenziale e decisiva: la persona grazie a questi tre elementi si trova nella condizione di vivere la relazionalità e di fatto la vive grazie alle tre facoltà costitutive che la determinano a tre livelli. E’ il logos a chiedere la relazione intellettuale; è il patos ad esigere quella affettiva; è l’etos a reclamare quella volitiva. Dunque la nostra identità si può definire come l’«io – in - relazione». Questo è possibile, lo ribadiamo, grazie alle tre facoltà le quali chiedono di per sé la relazione, specificando così il «*proprium dell’umano*».

E. Mounier sosteneva che la persona nasce dalla relazione, vive di relazione ed è in tensione continua verso la relazione ultima. Ma è ancora Mounier ad affermare che ogni persona vive sempre una relazione triplice: verso l’Alto (altezza), verso l’altro (larghezza) e verso se stessa (profondità). E’ nella relazionalità richiesta ed attuata dalla ragione, dall’affetto e dalla volontà, l’eventuale problematicità della nostra identità come anche la soluzione di essa.

2. Dalla questione antropologica alla questione educativa.

2.1 In stretta connessione con la questione antropologica colta nel definire i tre elementi costitutivi della persona e quindi della sua relazionalità, si pone la questione educativa come suo naturale trapasso. Il motivo è evidente.

Dando per scontato l’inaccettabilità dell’equazione di educazione come acquisizione di informazioni, di competenze ed altro, a motivo dell’umano colto nella sua globalità e complessità, ci orientiamo su concetto di «*educazione*» che ci perviene da J. Maritain il quale, nel suo testo “ Per una filosofia dell’educare”, ci dà una definizione magistrale di educazione. Per l’autore dell’ “Umanesimo Integrale”, l’educare consiste nella comunicazione tra soggetti di una esperienza in grado di sviluppare nella persona tutta la realtà che la riguarda a livello soggettivo (tutto se stesso) e a livello oggettivo (verso tutta la realtà che lo avvolge e lo coinvolge).

Tale definizione presuppone alcune certezze. Innanzitutto la triplice dimensione costitutiva della persona come dato universale. Inoltre la possibilità comunicativa tra soggetti a motivo della relazione richiesta ed attuata dai tre elementi costitutivi del nostro io. Per di più l’esperienza vissuta e verificata dall’educatore in tutta la sua positività perchè in grado di portare a compimento realizzativo tutta la persona verso tutta la realtà.

In questa relazione tra soggetti che si qualifica come «*relazione educativa*», ci sono tre condizioni preliminari con cui necessita fare i conti. Prima di tutto occorre avere la garanzia che la realtà si manifesta offrendosi al soggetto come dato intelligibile e per di più afferrabile nella sua positività a motivo del suo significato rivelato e sperimentato.

Per di più se il reale si offre al soggetto dandone il significato, e se questo viene colto e sperimentato, occorre allora capire che il compito dell'educatore è quello di introdurre l'educando ad un'esperienza integrale della realtà che lo guidi a decifrarne il significato, a coglierne cioè il logos.

Inoltre va sottolineato come nella realtà manifestata, colta e comunicata ci deve essere l'accaduto di Gesù Cristo come dato appartenente al reale, perché ne fa parte in quanto avvenuto. Per di più va evidenziato come l'avvenimento del Cristo si ponga come esperienza realizzativa della persona in tutte le aspirazioni costitutive che albergano nel cuore dell'uomo e come esso sia in grado di abbracciare tutta la complessità dell'esistenza umana dandocene il significato. A questo proposito ed in questo contesto trova tutta la sua forza veritativa la conosciuta affermazione della Gaudium et Spes che al numero 22 afferma: “*Solamente nel Mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo*”.

2.2 Paul Ricoeur in un'acuta riflessione contenuta in un saggio dal titolo "Previsione economica e scelta etica" così si esprime: "*La crescente assenza di scopi in una società che aumenta i propri mezzi è scaturigine dello scontento ... Ciò di cui mancano gli uomini oggi è l'amore, la giustizia, ancor più la significazione*". (In "La questione del potere. L'uomo non violento e la sua presenza nella storia", Marco Editore, Lungo di Cosenza 1992, 152-153). A detta del pensatore francese l'attuale società presenterebbe una notevole asimmetria tra mezzi e scopi che chiede un forte recupero della «*significazione*».

Questa puntuale osservazione di P. Ricoeur tesa ad evidenziare l'urgenza oltre che la necessità di recupero della «*significazione*», si colloca in un contesto di riflessione molto più ampio e più profondo che l'autore fa sulla persona intesa come soggetto in grado di cercare e scoprire il significato dell'«*atto umano*» come tale. Il filosofo francese ritiene che ogni atto umano per essere tale, deve essere un atto che includa l'esercizio delle facoltà costitutive della persona: il logos, il patos e l'etos. Tutte e tre queste facoltà sono dirette a cogliere la «*significazione*» da capire, da amare e da perseguire.

Faccio notare che l'autore mette anche in guardia nel saper evitare due rischi ricorrenti nella condizione umana: il «*consenso*» ed il «*dissenso*». Al contrario il vero atto umano si qualifica e si specifica per la ricerca di «*sensò*» che deve animarlo, sostenerlo e finalizzarlo.

Se dunque è vero che la crisi ha radice antropologica e si manifesta attraverso le problematiche a cui ho fatto riferimento, è ancor più vero che tale crisi si manifesta in tutta la sua corposità in quella perdita di «*significazione*», tipica della nostra stagione culturale e a cui P. Ricoeur ci rimanda.

Una perdita che chiede di essere superata attraverso il recupero pieno dell'identità antropologica e attraverso un processo educativo teso a comunicare nella libertà la «*significazione*» della realtà con il «*dialogo*» da intendersi in senso profondo.

Martin Buber, che con Ebner e Rosenzweig, è annoverato tra i cosiddetti maestri del pensiero dialogico, afferma che l'autentico dialogo è “*uno scambio profondo con il reale inafferrabile*” (cfr. M. Buber, Dialogo).

Questa affermazione ripropone quanto abbiamo affermato a proposito dell'educare come esperienza che ci introduce alla significazione di tutta la realtà. Infatti, il dialogo nell'ambito educativo costituisce il «*luogo*» di scambio tra l'«*io*» (l'educatore che propone la significazione) ed il «*tu*» (l'educando che è introdotto alla stessa). Questo scambio è reso possibile dalla stessa realtà che non è

mai meccanicamente afferrabile ma che si comunica al soggetto ed è da questo comunicata, nella sua significazione, ad un altro soggetto attraverso l'educazione.

Pertanto non esiste vero dialogo e quindi vera educazione senza che si mettano in gioco due soggetti nell'incessante paragone con la realtà, attraverso la dimensione «*comprensiva*», «*affettiva*» e «*volitiva*» della persona nei confronti di tutta la realtà e della sua «*significazione*» e della conseguente «*comunicazione*» di essa. Qui mi pare che sia il vero nodo della questione educativa e la relativa soluzione.

3. Il contributo dell'IRC per la formazione integrale della persona

3.1. Dopo aver cercato di chiarire come la questione educativa chiami inevitabilmente in causa quella antropologica e quella cristologica, vengo ora ad individuare alcuni motivi ed alcune modalità per cui l'IRC si configura come risorsa decisiva per la formazione integrale della persona.

A questo riguardo per non rischiare di essere dispersivo, mi attengo rigorosamente al Documento "Educare alla Vita Buona del Vangelo" che contiene gli Orientamenti pastorali della chiesa italiana per il decennio 2010-2020. Pertanto faccio esplicito riferimento al capitolo quarto del Documento, dove la Chiesa è presentata come comunità educante specie attraverso alcuni soggetti che la costituiscono: la famiglia, la parrocchia, le associazioni, i gruppi, i movimenti, gli Istituti di Vita Consacrata, il mondo delle comunicazioni sociali, la scuola e l'università.

In particolare il n. 47, parlando della scuola, sottolinea l'identità ed il ruolo del docente di RC e quindi della disciplina da questi insegnata, nel processo educativo – formativo della persona.

3.2 Prima di esaminare quanto il n. 47 del Documento propone alla nostra riflessione, mi pare opportuno fare alcune considerazioni di carattere più ampio sul Documento stesso che avverto come necessarie per evitare qualche fraintendimento in merito alla sua validità. Prima di tutto esso va preso per quello che è, cioè uno strumento da valorizzare e da declinare. Non contiene certo formule magiche.

Inoltre questo Documento coglie la questione educativa in riferimento alle esperienze della fede, certo nelle sue difficoltà dovute a situazioni nuove ma anche nelle sue notevoli opportunità. Questo non è poco per i tempi in cui viviamo.

Per di più esso ha il grande merito di mettere a fuoco, come già ho detto, l'idea condivisa di educare a partire dalla persona come soggetto chiamato allo sviluppo integrale di sé (logos, patos ed etos) attraverso la relazione che lo mette in contatto con la «*significazione*» di tutta la realtà, compresa quella «*significazione*» dataci dal mistero del Cristo.

Da ultimo esso dà una forte sollecitazione ad ogni credente e quindi anche ai docenti di R.C. e a quanti lavorano nelle Facoltà teologiche e negli ISSR, perché attraverso la propria appartenenza alla chiesa, riscoprano in seno ad essa la connaturale vocazione educativa che li impegna nell'educare e nel contempo nell'essere educati.

3.3 Vengo al n. 47, dove si mettono in evidenza alcune specificità dell'IRC che concorrono a fare di questa disciplina e dei suoi docenti una vera risorsa per la educazione - formazione integrale della persona. Il Documento è più che mai chiaro.

Pertanto mi soffermo ad evidenziare solo alcuni elementi tra i più significativi.

Prima di tutto la disciplina dell'IRC viene riconosciuta dal Documento come disciplina curricolare «*insegnata a pieno titolo nelle finalità della scuola*». Ma quale è la vera ed unica finalità della scuola,

attraverso cammini curricolari specifici, se non la piena formazione del soggetto? Mi pare che questa affermazione costituisca già titolo valido per definire l'IRC come risorsa formativa.

Inoltre il Documento evidenzia come *“lo studio delle fonti e delle forme storiche del cattolicesimo è parte integrante della conoscenza del patrimonio storico, culturale e sociale del popolo italiano e delle radici cristiane della cultura europea”*. Se la scuola ha un preciso compito formativo di valenza culturale, intendendo per cultura la cifra interpretativa ed identificativa della realtà storicamente configurata, essa non può non proporre l'IRC come disciplina che, favorendo l'approccio con i contenuti essenziali del cattolicesimo, si pone non solo come una, bensì come la maggiore chiave interpretativa di tutto quel ricco patrimonio sociale, politico, storico, artistico, letterario ed altro ancora, costitutivo della cultura italiana ed europea.

Il DNA del popolo italiano e della sua storia, risiede nel cattolicesimo. Quel cattolicesimo che, pur tra alterne vicende storiche come giustamente ma non sufficientemente è stato notato, ha generato la vera cultura valoriale di un popolo, derivante a sua volta da una precisa visione cristiana della persona.

Proseguo. Ancora il n. 47 del Documento precisa, con una fine osservazione di carattere pedagogico, che l'IRC *“abilita la persona a scoprire il bene, a crescere nella responsabilità, a ricercare il confronto e a raffinare il senso critico”*. Mi pare che una scuola che tenda alla formazione integrale della persona non possa non tenere conto di ciò. Del resto l'IRC con la sua proposta interpretativa della realtà, costituisce un terreno congeniale per sviluppare quel senso critico tanto necessario nella formazione quanto a volte poco curato. Oggi come non mai occorre formare la persona alla capacità di giudizio critico attraverso il confronto. L'IRC è e rimane una disciplina particolarmente adatta a svolgere questo compito, dentro il processo dialettico del confronto con altre religioni ed altre mondovisioni che la coinvolge tra i due poli della identità e della alterità.

Ma c'è un altro elemento insito nella struttura stessa dell'IRC che concorre in maniera del tutto singolare alla formazione integrale della persona. Sempre al n. 47 si legge: *“L'insegnamento della RC permette agli alunni di affrontare le questioni inerenti il senso della vita ed il valore della persona, alla luce della Bibbia e della tradizione cristiana”* ed ancora riportando un passaggio del Discorso di Benedetto XVI agli Insegnati di Religione tenuto il 25 aprile del 2009, *“...la dimensione religiosa è intrinseca al fatto culturale, concorre alla formazione globale della persona e permette il trasformare la conoscenza in sapienza di vita”*.

Qui il documento *“Educare alla Vita Buona del Vangelo”* focalizza lo specifico e decisivo apporto che l'Insegnamento della RC dà al processo formativo pieno della persona.

Se P. Ricouer ci dice che l'urgenza che avvertiamo nella società contemporanea è quella di colmare la sproporzione tra i mezzi che ci sono offerti ed obiettivi che ci sono proposti e se quindi tale *«gap»* chiede di essere sanato da un surplus di amore, di giustizia e soprattutto di *«significazione»*, mi pare allora che l'IRC si ponga come disciplina non solo opportuna ma assolutamente e costantemente necessaria per il processo formativo integrale della persona come tale. E' la persona, tesa nella sua esperienza relazionale a costruire il suo «io» tramite il logos, il patos e l'etos, che esige una ricerca di *«significazione»* del suo pensare, del suo amare e del suo agire.

L'esperienza cristiana e la cultura da essa generata, è in grado di dare ampia e soddisfacente risposta a tale richiesta di *«significazione»*.

Del resto nella conoscenza e nell'esperienza del Mistero del Cristo trova risposta tutto il mistero dell'uomo che, con la sua razionalità, con la sua affettività e con la sua volontà, si dischiude costantemente alla ricerca della *«significazione»* piena e non riduttiva.

Rivolgo un caloroso e convinto (perché motivato) augurio a tutti voi. Nella specificità del servizio che rendete alla chiesa e alla società, voi avete una vocazione comune che amo ricordare e precisare. Voi non siete chiamati a formare le persone al «*consenso*» della convenienza o dell'omologazione, nè al «*dissenso*» del pregiudizio o della irresponsabilità, ma alla vera ricerca di «*sensò*» perché la persona, ogni persona e tutta la persona possa realizzarsi in pienezza. Avventura questa difficile per i tempi in cui viviamo, ma non impossibile. Perciò auguro a tutti buon lavoro all'insegna della fiducia e della tenacia.

Grazie!